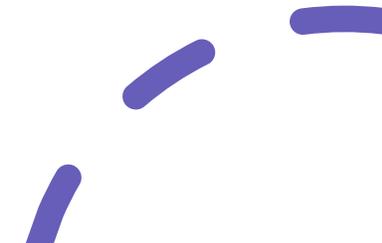




1300ca.

Vivaldo Belcalzer, Volgarizzamento del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico



Vivaldo Belcalzer, Volgarizzamento (nel «nostr volgar mantoan») del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico

[Prologo - Dedicà]

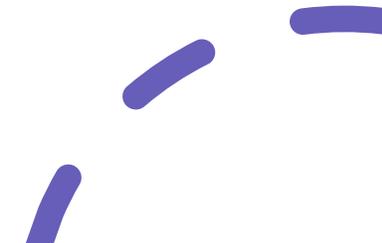
[...] Eraclit phylosoph il prohemiy *De doctrina universalì* dis che maior scientia no pò eser in l'anima, com'è avir cognosciment **de** quele colse che De à creà **de** sovra e **de** sot, e savir le proprietà e le nature et ey beneficy de quelle. E perzò voluntera e con delevol talent e' inclin l'anim mè a redur in **plan** volgar le scriture e dey sant homeng e dey phylosoph e altr doctor e valent e **de** granda actorità e **de** longa experientia, fate circa la proprietà, comprendant molte colse bone, utey, dexevey e honeste a **clarificar** la vostra nobel ment su **plan** intendiment **de** tanta università. [...]

(Cfr. Ghino Ghinassi, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, Firenze, Olschki, 2006)



1305ca.

Dante, *De vulgari eloquentia*



Dante, *De vulgari eloquentia*, I XIII 1

Post hec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur.

[‘Dopo di che veniamo ai toscani, i quali, ingordi nella loro dissennatezza, pretendono di arrogarsi il titolo del volgare illustre. E in ciò non vaneggia solo il sentire del popolino, ma sappiamo che hanno questa convinzione anche tanti uomini famosi: per esempio Guittone Aretino, che mai s’indirizzò al volgare curiale, Bonagiunta Lucchese, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i versi dei quali, se ci sarà spazio per frugarci dentro, si riveleranno non curiali ma solo municipali’]

(Ed. a cura di Mirko Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, Edizione diretta da Marco Santagata, vol. 1, Milano, Mondadori, 2011)

Dante, *De vulgari eloquentia*, I XIII 2

Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sigillatim in aliquo depompare. Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro*. Pisani: *Bene andonno li fanti de Fiorenza per Pisa*. Lucenses: *Fo voto a Dio ke in gassarra eie lo comuno de Lucca*. Senenses: *Onche renegata avess'io Siena, ch'ee chesto?* Aretini: *Vuo' tu venire ovelle?*

[‘E poiché i toscani più degli altri delirano in questa ubriachezza, sembra giusto e utile sgonfiare i volgari municipali della Toscana, uno per uno, in qualcosa. Parlano i fiorentini e dicono *Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro*. I pisani: *Bene andonno li fanti de Fiorenza per Pisa*. I lucchesi: *Fo voto a Dio ke in gassarra eie lo comuno de Lucca*. I senesi: *Onche renegata avess'io Siena, ch'ee chesto?* Gli aretini: *Vuo' tu venire ovelle?*]

(Ed. a cura di Mirko Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, Edizione diretta da Marco Santagata, vol. 1, Milano, Mondadori, 2011)

Dante, *Commedia*, Inf. XX 124-130

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda».
Sì mi parlava, e andavamo **introcque**.

(Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, vol. II Inferno, vol. III Purgatorio, vol. IV Paradiso, Milano, Mondadori, 1966-67)

Dante, *Commedia*, Inf. XXXIII 55-63

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di **manicar**, di sùbito levorsi
e disser: «Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia».

(Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, vol. II Inferno, vol. III Purgatorio, vol. IV Paradiso, Milano, Mondadori, 1966-67)

Dante, *Commedia*, Inf. XV 50-54

rispuos'io lui, «mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:

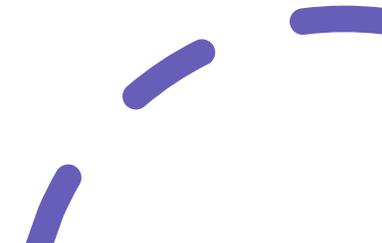
questi m'apparve, tornand'io in quella,
e reducemi a **ca** per questo calle».



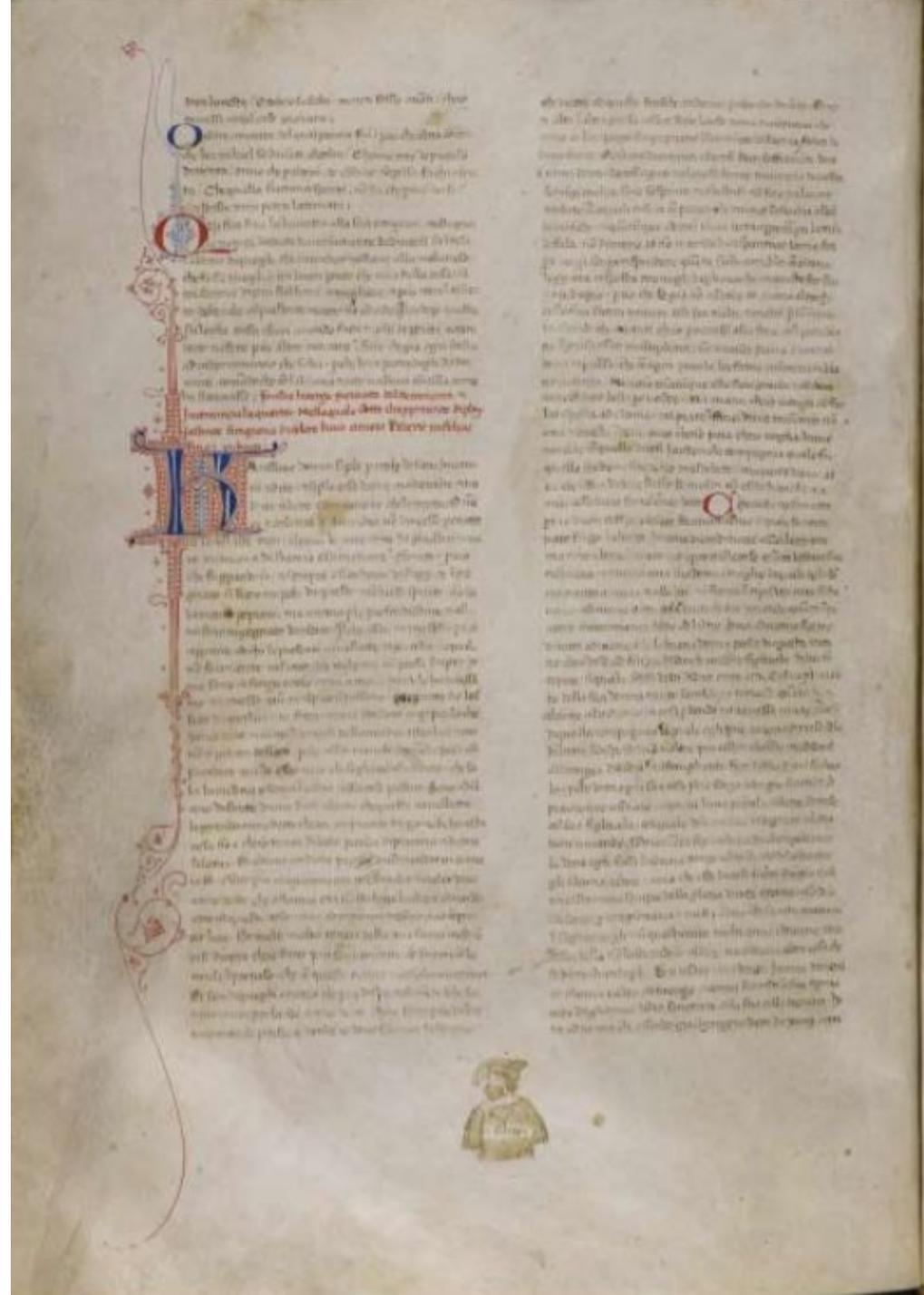
1370ca.

Giovanni Boccaccio, *Decameron*

(Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90)



Boccaccio, *Decameron* (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90, autografo)

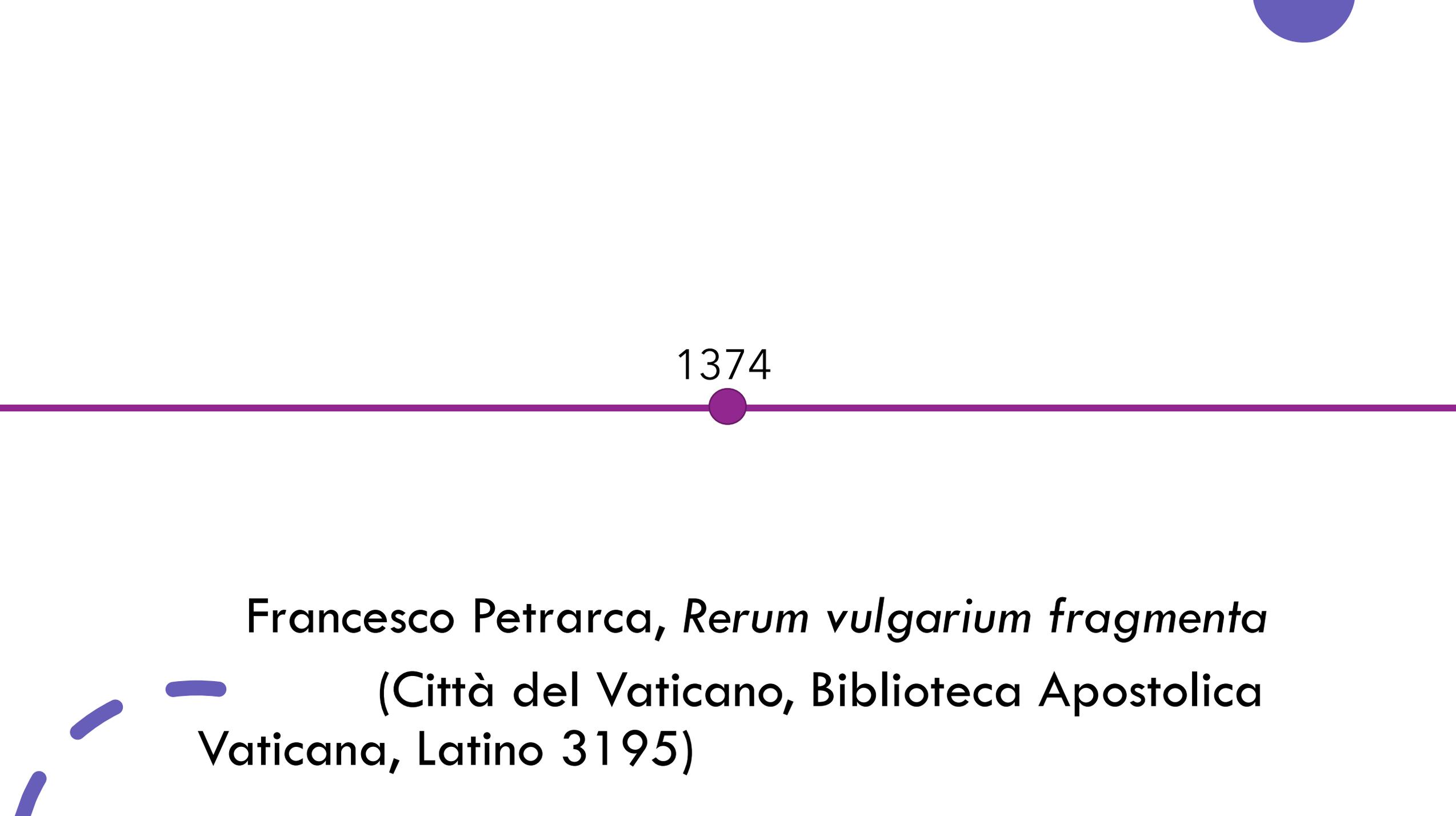


ra sitoznasse; fimsae laterca gueznata del decameron
Incomincia la quarta. Nella quale sotto il reggimento di phy
lostrato si ragiona di coloro licui amori ebbero infelice
fine: rubrica:

Tantissime donne siple parole de san huomi
ni udite - et siple cose dame molte volte au
dite a lecte e esmanate che impetuoso ue
ro ardente d'ammidia no douesse penote
re tenelalte torti; o le piu le rate time de ghialteri ma
io mitruono dellamia eliminatione ignato / pio
che fuggendo io / et sempre ellendomi di fuggire igne
gnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito no lo
lamentu pe piam / ma ancora ple profundissime mali
mi sono ingegnate dandare. Il che assai manifesto puo
apparire ad chi le presenti non ellette riguarda - le quali
no solamente in fiorentin uolgare ai prosa scripte p
me sono / a senca titolo / ma ancora in unlo humilissi
mo aramesse quato il piu si possono / **scritto** de les

Decameron, Introduzione alla Giornata IV

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose da me molte volte e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo della mia estimazione ingannato. Per ciò che fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.



1374

Francesco Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*
(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica
Vaticana, Latino 3195)

Petrarca, *Rvf* 1

(Vat. lat. 3195, c. 1r, autografo e idiografo)

ARancisci petrarche laureati poete. Rerum uulgarium fragmenta -

De chasceltate in rime sparse il suono. Di quei sospiri ond'io nascosto core
In sul mio primo giouente errore. Quante in parte altera in te ho costume
Del uariabile in chio piango e ragione. Fiale uane speranze che m'han deluso
Que sia chi p' prova intente amore. Spero trouar pietà non che ragione
Ma ben neggio or si come al popo tutto. Fanola fui gran tempo, come son ora
Di me metesmo meco mi ne uoglio. Et del mio uaneggiar ueramente al fine
Al pentersi el conoscer chiamare. Che quanto piace al mondo è breue segue.

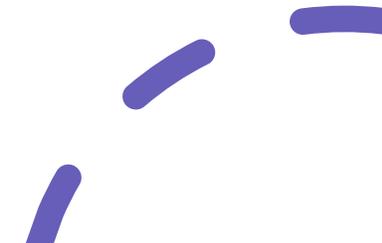
Petrarca, *Rvf* 1

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovenile errore
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono, 4
del vario stile in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intenda amore,
spero trovar pietà, nonché perdono. 8
Ma ben veggio or sì come al popol tutto
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno; 11
et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno. 14



1525

Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*

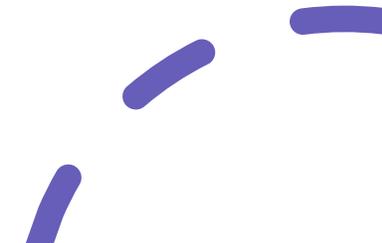




Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice e detto papa Clemente VII divise in tre libri, l 15

E perciò che tanto sono le lingue belle e buone più e meno l'una dell'altra, quanto elle più o meno hanno illustri e onorati scrittori, sicuramente dire si può, messer Ercole, la fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera.

(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966)



Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice e detto papa Clemente VII divise in tre libri, I 16

Allora mio fratello [*scil.* Carlo Bembo]: - Egli par bene da una parte, - disse - messer Federigo, che per contento tener se ne debba Giuliano, perciò che egli ha senza sua fatica quella lingua nella culla e nelle fascie apparata [...]. Ma d'altra [...] viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio. Perciò che [...], sì avviene egli ancora che, perciò che voi ci nascete e crescete, a voi pare di saperlo abastanza, per la qual cosa non ne cercate altramente gli scrittori, a quello del popolaresco uso tenendovi, [...], il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri, che toscani non sono, da' buoni libri la lingua apprendendo, l'apprendono vaga e gentile. Così ne viene per aventura [...] che a questi tempi non così propriamente né così riguardevolmente scrivete nella vostra medesima lingua voi fiorentini, Giuliano, come si vede che scrivono gli altri.

(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966)

Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice e detto papa Clemente VII divise in tre libri, l 18

La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza [...]. Credete voi che se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Né il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà.

(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966)

Prose di messer Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice e detto papa Clemente VII divise in tre libri, I 19

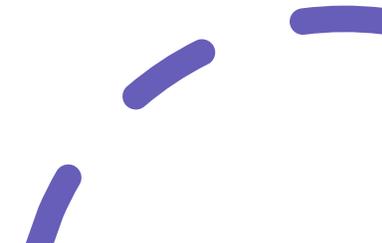
Ora mi potreste dire: cotesto tuo scriver bene onde si ritra' egli, e da cui si cerca? Hass'egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello d'Ennio o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciò che essi avrebbero oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato; sì come diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli [...] e dei nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo.

(Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, Utet, 1966)



1532

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*



Ariosto, *Orlando furioso*, redazione C (1532), 178

E questo hanno causato due fontane
che di diverso effetto hanno liquore,
ambe in Ardenna, e non sono lontane:
d'amoroso disio l'una empie il core;
chi bee de l'altra, senza amor rimane,
e volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

4

8

78 4 *Di* amoroso B. 5 *Che* bee A. 6 E volge tutto in odio il primo *amore* A
giaccio B. 7 *de* una B.

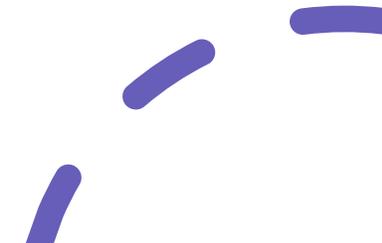
[redazione **A** = **1516**; redazione **B** = **1521**; redazione **C** = **1532**]

(Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960)



1806, 1821

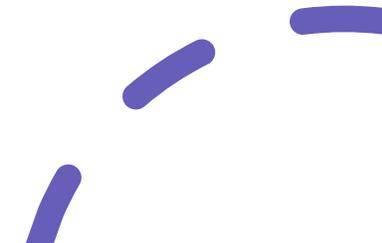
Alessandro Manzoni, Lettere a Claude Fauriel





(1806) Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posto tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta.

(1821) Quando un francese cerca di rendere il meglio possibile le sue idee, vedete che abbondanza e che varietà di modi trova in questa lingua che va formandosi da tanto tempo e giorno per giorno: in tanti libri, in tante conversazioni, in tanti dibattiti di ogni genere. Così un francese ha una regola per scegliere le sue espressioni, e questa regola la trova nei suoi ricordi, nelle sue abitudini, che gli danno un senso quasi sicuro della conformità del suo stile con lo spirito generale della sua lingua; non deve consultare il dizionario per sapere se una parola urterà o sarà accettata; si domanda se essa è francese o no, ed è pressoché sicuro della risposta. [...]. Immaginate invece un italiano che, se non è toscano, scrive in una lingua che non ha quasi mai parlato, e che [...] scrive in una lingua che è parlata da un piccolo numero di abitanti d'Italia, una lingua nella quale non vengono discussi oralmente grandi problemi, una lingua in cui le opere relative alle scienze morali sono assai rare e distanziate nel tempo [...]. Manca del tutto a questo povero scrittore quel sentimento per così dire di comunione col suo lettore, quella certezza di maneggiare uno strumento ugualmente conosciuto da entrambi.



Manzoni a Fauriel



1916-17



Lettera di un prigioniero di guerra valtellinese



(Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, Milano, il Saggiatore, 2016, p. 154)

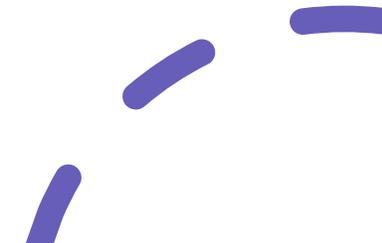


Se per Settembre è no è finita la guerra, e i giornali non parlano di fare la pace, all'ora lo [il pacco] mandi Se poi, è finita, o pura stà per finire, non lo mandi più, speriamo che nel mese d'Agosto finirà tutto, Così posso venire ancora una volta nelle tue Maderne braccie, e darti un forte bacio, infiammato d'Amore A. Mia Cara Non puoi Credere quando desidero di vederti. Ti giuro per quanto t'ama, tutte le notte, mi sogno di essere abbracciato Con te. E nel Svegliarmi, che mi vedo che sono ancora tanto l'ontano da te resto imbambito con tanta arrabbia, è dico frà me stesso!... A. Mia. Dove sei, che non posso darti più un bacio Come prima? Quando verra Verra quel giorno, la quale posso ritornare, da te, a tranquillizzare ancora una volta i nostri Cuori Come prima? E ti giuro A., che solo nel nominarti mi scendono le l'acrime dagli occhi pieno di Dolore Non posso prolungarti Gioia mia, che non basterebbe il Cielo di Carta, è il Mare d'inghiostro, per scriverti il Bene che ti voglio.



1960ca.

Lettere di Anna del Salento



[2] allora io quando andai la prima volta allo Cinema vetti cose che non lo creteva come è [...] a me mi piace le cose di amore che si baciano e mi sono sempre amate piaciute queste cose e pure per la televisione mi piace le cose da more non quelle cose che fanno di fuoco che a me mi sento troppo male se in vece io vedo queste cose aprovo una grande gioia

[50] quando mi ritirava a sera in casa della mia nipote a Tricase c'era una bravissima signora che aveva una televisione e la sera mi chiamava per vedere il Papa. tutti erano ammirati della sua parola. diceva figlioli quale è il vostro voto? il nostro voto è la pace e l'amore per tutti. [...] io cara Signorina sono tanto dispiaciuta che il Papa era buono per gli ammalati ed io ho pensato che le sue preghiere erano accolte dal Signore perché io con tanta attacchi che o non mi faccio mai male sono andata alla televisione ed ho vista la vita dello Papa ed anche la sua morte, però io lo vedevo vivo.

(Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, nuova edizione a cura di Paolo Apolito, con una nota linguistica di Tullio De Mauro, Roma, Squilibri, 2014)

Lettere 2 e 50 di Anna del Salento ad Annabella Rossi